

anche in mezzo ai piccoli ed agli umiliati. Con la sua inabitazione, con il suo essere l'“Emmanuele”, cioè il Dio—con—noi, condivide maternamente tutte le sofferenze dei suoi piccoli. L'Onnipotente si separa da se stesso, si dà al suo popolo, soffre con i suoi patimenti. L'idea biblica del dolore divino supera il concetto semplicemente patriarcale di Dio.

La saggezza divina, la Sapienza, è anche femminile. La si trova presente nell'opera della creazione, nella guida provvidenziale del popolo, nella rivelazione e nella riconciliazione con Dio. La Sapienza appare

con le qualità tipicamente materne della disponibilità e dell'accoglienza.

Nel cristianesimo c'è un discorso che presenta Maria come dimensione femminile contemplata e venerata all'interno della realtà soprannaturale. Un fatto che potrebbe servire a dimostrare la necessità di metafore femminili nel discorso su Dio. Se la persona umana totale, in quanto uomo e donna, è creata a immagine di Dio, occorre usare anche termini e simboli femminili in quella verbalizzazione umana della realtà divina che è la teologia.

donne che insegnano su Dio

La resistibile ascesa di una donna “teologa”

di CETTINA MILITELLO

Difficile e affascinante il cammino di una donna che non solo studia teologia, ma “pretende” persino d'insegnarla agli uomini

Cettina Militello, laureata in filosofia a Palermo e in teologia alla Gregoriana di Roma, è titolare della cattedra di ecclesiologia alla Facoltà Teologica di Sicilia. Ha pubblicato diversi volumi e saggi di ecclesiologia. In questo racconto—confessione, trapelano la gioia e la passione di un impegno per e nella Chiesa, ma anche le sofferenze ed i rammarichi di chi si accosta per prima ad un mondo dal quale è tradizionalmente esclusa.

Congiuntura ecclesiale

Nel 1968, approdando a Roma per intraprendere i miei studi alla Facoltà di Teologia, certamente non supponevo, e sarebbe stato temerario supporlo, che un giorno avrei insegnato in una Facoltà Teologica. Dico sempre, e non solo per scherzo, che a determinarmi a un cammino, certo allora inconsueto, fu pro-

prio il '68. Quegli anni, anche se politicamente li vissi un po' ai margini, mi furono difficili. Ottenuta la laurea in filosofia, non seppi trovare di meglio, per superare certa crisi esistenziale, che continuare a studiare, cominciando un cammino che certamente avrei intrapreso prima, se nel '64, al mio ingresso all'Università, alle donne non fosse stato precluso l'accesso alle facoltà ecclesiastiche.

Dei lunghi anni passati a Roma, sola o quasi, in un contesto prevalente di candidati agli Ordini, ricordo la discrepanza tra ciò che per me era ragione di vita, l'approfondimento della fede, e l'ansia pastorale che caratterizzava per lo più i miei colleghi, ai quali speculazione, rigore e scienza, interessavano assai meno. Devo la mia teologia ad una borsa di studio del Comitato Cattolico Docenti Universitari. Più che un futuro “teologico” mi preparavo a un inserimento nella Facoltà da cui uscivo. Le cose non andarono così. Ed è facile dire “provvidenziale” un itinerario che, per me che lo vissi, tanto facile non fu. Impossibilitata a perseguire una carriera accademica, e respinta, perché colpevole di aver osato tanto, anche nella professionalità più umile dell'insegnamento della religione, al mio ritorno da Roma mi trovai disoccupata. Paradossalmente fu questo l'incentivo al dottorato. Nel frattempo, cambiato Vescovo, cominciai quell'avventura che mi ha portata sino alla cattedra di ecclesiologia.

La mia storia non è fatta dei miei meriti. È quella che io chiamo la “congiuntura ecclesiale” ad avermi reso possibile lo studio prima, e poi l'insegnamento. Certo la congiuntura è il Vaticano II, la sua riforma, la nuova coscienza laicale; ma è anche, al di là del quadro di riferimento, la concretezza delle persone che ho incontrate, che mi hanno incoraggiata, spinta, portata al di là delle mie intenzioni. Come donna, devo confessare che mi va stretto il modello competitivo che regge ogni universo professionale, non escluso quello della teologia. Inoltre, se sono ferma, lucida, appassionata — cito a caso gli aggettivi ricorrenti — nessuno sa quanto mi sgomenta esserlo, e come mi travolge la responsabilità di ciò che sono, non tanto quando scrivo o parlo ad un pubblico largo, quanto quando mi ritrovo ad insegnare al corso istituzionale. È sensazione che oggi, in qualche modo, riesco a dominare; ma non è stato così per lunghi anni...

Mancanza di stile

La mia storia, dunque, appella a persone concrete. Due in particolare: il mio Vescovo, il Card. Pappalardo e il mio “preside”, Mons. Valenziano. La creazione della Facoltà



Teologica di Sicilia è stata "profesia" di entrambi. In tale Facoltà mi sono ritrovata docente stabile, sino alla titolarità di una cattedra nel cui ambito si iscrive la nostra licenza.

Non è facile per una donna accedere all'insegnamento della teologia, non più di quanto lo sia l'accesso qualificato a quelle professionalità per secoli riservate agli uomini. Forse ciò di cui si soffre maggiormente è quella che chiamerei "mancanza di stile". Non si può esorcizzare o rimuovere la donna, e poi pensare che sia indolore un suo coinvolgimento. Ciò di cui soffro maggiormente è l'ipoteca culturale del non credito perché donna. Mi spiego: sono lucida, logica, appassionata. Ebbene basta la mia "passione" — mi riferisco ai nudi "rapporti di lavoro" — per svuotare di significato ciò che credo di capire o che mi pare, a livello di programma o di operatività, efficace, irrinunciabile. Quasi mai riesco a far "capire" ciò che "capisco". Tra l'altro, culturalmente l'intuito è stata risorsa delle donne, potere alternativo, né posso snaturarmi a tal punto da fingere di non capire ciò

che, ahimè, capisco altrimenti, o un po' prima dei miei colleghi maschi...

Teologia al femminile

La "mancanza di stile" sta anche in genere in certa approssimatività nei rapporti, ma soprattutto nel non capire che non ci si sbaglia nelle diagnosi ecclesiali, didattiche, disciplinari solo perché si è donna. Potrebbe anche darsi comunque che queste reazioni o sensazioni siano radicate nelle anomalie di un cammino inedito, e dunque non abbiano esattamente quello spessore che pure hanno quotidianamente sulla mia pelle, malgrado ogni mio sforzo. Diciamo che questo è il prezzo da pagare. Così come inevitabile è l'essere comunque rinserrata nella problematica del "femminile". Intendiamoci, ho ritenuto mio dovere riflettere sulla mia condizione di donna e assumerla come orizzonte della mia stessa ricerca. Ma qualche volta vorrei altra attenzione e altra udienza. E sono veramente grata a chi mi offre possibilità ulteriore di riflessione e di indagine. Certo il femminile, la mia

condizione di laica, l'ecumenismo come luogo teologico e paradigma dialogico, restano i miei interessi fondamentali; ma sono ancora tanti altri i temi dell'ecclesiologia che mi restano da rielaborare.

La mia rivalsa di donna, poi, passa attraverso la generazione che mi segue e che ho iniziata alla teologia. Mi riferisco ovviamente alle donne, ma non ne faccio questione di sesso. Certo il giorno in cui una delle mie allieve, Silvana Manfredi, ha conseguito il dottorato ne sono stata fiera ed esultante assai più che per il mio stesso dottorato: cominciava irreversibilmente un nuovo corso. E quando questa mia allieva mi è diventata collega, e non è la sola, la certezza, malgrado oggettive difficoltà, che la strada era ormai spianata si è fatta più forte.

Potrei raccontare infinite storie di coraggio e di tenacia, che hanno come protagoniste allieve della Facoltà. Ricordo, per tutte, Costanza Scelfo Barberi che si è preparata all'incontro con Dio nell'aridità, che per lei non era tale, dei nostri studi. A lei, stroncata dal cancro, ormai prossima alla licenza, è intitolato l'omonimo Istituto, i cui "Colloqui" — quattro sin qui, il quinto è in preparazione — hanno contribuito all'"immagine" della Facoltà e alla mia stessa immagine. Né l'eroismo è solo femminile, anche se sono i laici soprattutto a darne prova, per l'ulteriore motivazione esigita dal loro intraprendere degli studi per i chierici espressamente richiesti dal loro ministero.

È diversa oggi la naturalezza dello stare insieme di chierici e laici; è diversa la serenità delle donne meno stressate dalle campagne per l'accesso a partecipazione ecclesiale. Certo non penso che la vicenda delle donne, la loro soggettualità ecclesiale passi tutta e soltanto attraverso lo studio e l'insegnamento della teologia, ma più le donne studieranno, e studieranno insieme agli uomini, più laici e chierici faranno insieme il cammino dell'approfondimento critico della fede, più ci si avvierà al modello nuovo che è alle porte. Una Chiesa comunione esige innanzitutto la gioia comune della sapienza, della Parola di Dio condivisa, assimilata, investigata. Una comunità credente sempre più avviata a consapevolezza, a sapere critico non potrà che porre in atto con coerenza ciò di

cui si alimenta. Non si può andare avanti nella contemplazione del mistero di Dio e non adoperarsi perché il mistero dell'uomo vi si adegui.

Servi inutili

Dal mio accesso alla teologia sono passati ormai venti anni; dal mio approdo all'insegnamento quasi quindici. A volte mi prende la stanchezza di ciò che ho sperato e che è ben lontano dall'essersi realizzato. A volte penso che ne è valsa la pena, e ne vale la pena nella misura in cui tutto ciò che ho operato mio malgrado non finisce con me; ma addirittura può fare a meno di me. Ho soltanto un rammarico, ed è quello di aver perso tanti compagni di cammino. Tanti amici non sono più tali ed è triste e sconsolante interrogarsi sul perché e sul come un ideale quale quello della teologia, dell'insegnarla, della teologia come funzione e servizio ecclesiale, non è stato bastevole a legare insieme persone oneste e sinceramente amiche.

Altro rammarico è relativo alla udienza data alla Facoltà in quelle chiese per il cui servizio è stata istituita. Mi sono trovata, senza volerlo, ad insegnare ecclesiologia. Se esistenzialmente parlando non c'è frattura tra ciò che sono "professionalmente" e ciò che sono "ecclesialmente", a maggior ragione si può capire perché di tanti "non sensi" ecclesiali non riesca a darmi ragione. Che la mia isola, in una fase liminare di cultura qual è quella in cui viviamo, che le chiese di Sicilia non colgano la profezia di un progetto che, prima e più d'essere accademico, è profezia di modello culturale e di modello ecclesiale, è vicenda a cui non so e non posso rassegnarmi.

In fondo, quando emerge un certo mio disagio, esso non si lega tanto al mio esser donna pioniera in un ambito alle donne per tanto tempo negato; il mio disagio è ecclesiale nella misura in cui non è accolto un possibile itinerario di coscientizzazione, di adeguazione delle nostre comunità alla sfida del terzo millennio ormai alle porte. Mi ha generata una terra carica di antichi e irrisolti problemi, una terra malgrado tutto ancora strettamente legata a valori cristiani. Per me la teologia, l'insegnamento della teologia, è anche impegno per un riscatto etico, sociale e culturale; è risposta alla mia terra, ai

suoi disattesi bisogni; è profezia, perché cieli nuovi e terra nuova non siano sempre e comunque risospinti al di là della storia; ma perché la storia degli uomini, la storia dei creden-

ti, li sperimenti già qui e ora, nella coerenza di un messaggio tutto intero, accolto nella sua forza liberante e rivoluzionaria.

inchiesta no stop

Il diritto di non uniformarsi al modello maschile

di DONATA DE ANDREIS

Come gli uomini leggono i caratteri femminili che, secondo natura, sono anche in loro?

Donata De Andreis è insegnante di matematica e coordinatrice del Movimento insegnanti nonviolenti in Italia. Ci presenta alcune riflessioni, in margine ad una originale inchiesta che ha fatto per noi, dialogando assieme ad una trentina di persone (cfr il riquadro alla pagina seguente) e seguendo alcune indicazioni della "scrittura collettiva", usata da Don Lorenzo Milani e dai ragazzi di Barbiana.

Unisex: double face

Negli ultimi 10—15 anni, all'insegna dell'interscambiabilità dei ruoli tra uomo e donna, c'è stata una rivoluzione che ha investito e modificato le singole mansioni della coppia nella famiglia e dei suoi comportamenti esterni. Dalle risposte ai quiz, suggeriti nell'articolo "Indagine su una casalinga al di sopra di ogni sospetto" (MC nov.—dic. '88, p. 170), è emersa invece una pesante fissità dei ruoli: maschile e femminile. Siamo così stati stimolati ad effettuare una indagine su come uomini e donne vivono i loro ruoli, ed in particolare su come vengono vissuti i lati femminili dell'uomo.

Il lavoro domestico delle donne non viene considerato un secondo

lavoro, ma una vocazione naturale. Il mestiere o la professione esercitati sono, in genere, visti come gratificanti "opzioni" da esse liberamente ma ostinatamente scelte. Manifestare stanchezza o scontento è come se uno che ha insistito per andare a vedere un film "dell'orrore" si lamentasse poi che fa paura. Al contrario, l'uomo che torna a casa dal lavoro ha tutto il diritto di essere stanco e nervoso, di ricevere comprensione e conforto.

È lei a rivolgersi ai figli: "Bambini, fate silenzio: papà riposa". La madre alla figlia: "Hai scelto di lavorare fuori casa? Be'! Lo sapevi di avere un marito e dei figli da accudire! Adesso di che cosa ti lamenti?". L'amica più anziana: "Hai un marito meraviglioso: si alza la notte per i